



Mc 11, 1-10

Dal Vangelo secondo Marco

Quando furono vicini a Gerusalemme, verso Bètfrage e Betània, presso il monte degli Ulivi, Gesù mandò due dei suoi discepoli e disse loro: «Andate nel villaggio di fronte a voi e subito, entrando in esso, troverete un puledro legato, sul quale nessuno è ancora salito. Slegatelo e portatelo qui. E se qualcuno vi dirà: "Perché fate questo?", rispondete: "Il Signore ne ha bisogno, ma lo rimanderà qui subito"».

Andarono e trovarono un puledro legato vicino a una porta, fuori sulla strada, e lo slegarono. Alcuni dei presenti dissero loro: «Perché slegate questo puledro?».

Ed essi risposero loro come aveva detto Gesù. E li lasciarono fare.

Portarono il puledro da Gesù, vi gettarono sopra i loro mantelli ed egli vi salì sopra. Molti stendevano i propri mantelli sulla strada, altri invece delle fronde, tagliate nei campi. Quelli che precedevano e quelli che seguivano, gridavano:

«Osanna!

Benedetto colui che viene nel nome del Signore!

Benedetto il Regno che viene, del nostro padre Davide!

Osanna nel più alto dei cieli!».

Dall'omelia del cardinal Martini nella Domenica delle Palme 2002

La benedizione delle palme da cui questa domenica prende nome e la processione che facciamo vogliono evocare l'ingresso in Gerusalemme di Gesù e la folla che gli va incontro festosa e acclamante. Forse la nostra processione appare un po' povera rispetto a ciò che dovrebbe rievocare. L'importante, tuttavia, non è prendere in mano le palme e gli ulivi e compiere qualche passo, ma esprimere la volontà di iniziare un cammino. Questa scena infatti, che vorrebbe essere di entusiasmo, non ha valore in sé: assume piuttosto il suo significato nell'insieme degli eventi successivi che culmineranno nella morte e nella risurrezione di Gesù. Contiene perciò una domanda che è anche un invito: vuoi tu muovere i passi entrando con Gesù a Gerusalemme fino al Calvario? Vuoi vedere dove finiscono i passi del tuo Dio, vuoi essere con Lui là dove Lui è? Solo così sarà tua la gioia di Pasqua.



Entriamo dunque con la domenica delle Palme nella Settimana santa, chiamata anche "autentica" o "grande". Grande perché, come dice s. Giovanni Crisostomo, "in essa si sono verificati per noi beni ineffabili: si è conclusa la lunga guerra, è stata estinta la morte, cancellata la maledizione, rimossa ogni barriera, soppressa la schiavitù del peccato. In essa il Dio della pace ha pacificato ogni cosa, sia in cielo che in terra". Sarà dunque una settimana nella quale pregheremo in particolare per la pace a Gerusalemme e ci interrogheremo pure sulle condizioni profonde per attuare una reale pace a Gerusalemme e nel resto del mondo.



L'entrata in Gerusalemme dà il via all'ora storica di Cristo, l'ora verso la quale tende tutta la sua vita, l'ora che è al centro della storia del mondo. Gesù stesso lo dirà poco dopo ai Greci che, avendo saputo della sua presenza in città, chiedono di vederlo: "È venuta l'ora in cui sarà glorificato il Figlio dell'uomo" (Gv 12, 23). Gloria che risplenderà quando dalla croce attirerà tutti a sé.



Nella Sacra Scrittura il profeta Zaccaria vede come in un sogno l'entrata in Gerusalemme di un re "giusto, vittorioso e umile", che spezzerà con la sua mitezza l'arco di guerra, che annuncerà la pace a tutti i popoli e il cui dominio si estenderà da mare a mare fino ai confini della terra. Sottolinea così la possibilità dell'incontro tra umiltà e sovranità, tra potere e amore, tra giustizia e salvezza. L'incontro vincente non è perciò quello della forza con la potenza economica né quello delle armi con l'astuzia diplomatica né quello delle ideologie impazzite con la violenza terroristica. E' l'incontro tra mitezza e giustizia, tra giustizia e perdono.



Il Vangelo ci racconta che cosa fa Gesù quando la folla gli va incontro gridando: "Osanna! Benedetto colui che viene nel nome del Signore, il re d'Israele!". Gesù non parla, non dice nulla, pone soltanto un gesto simbolico, ricco di significato: trova un asino e vi monta sopra. L'evangelista Giovanni annota: "Come sta scritto: Non temere, figlia di Sion! Ecco il tuo re viene, seduto sopra un puledro d'asina". L'asino era l'animale mite che anche i primi re di Israele - Davide, Salomone - cavalcavano in tempo di pace, contrapposto al destriero e al cocchio dei tempi di guerra. Gesù fa un gesto semplicissimo per indicare il servizio umile e benevolo di cui parla anche san Paolo: "Cristo si è fatto servitore dei circumcisi in favore della veracità di Dio". Quello di Gesù è il primo di una serie di gesti inediti, fuori dall'aspettativa della gente, che contempleremo nei giorni della settimana santa: gesti di pazienza, di inermità di fronte ai suoi persecutori, di passività, che neppure gli apostoli capiranno.



Proviamo a contemplarlo così, a metterci nel suo cuore quando, arrivando a Gerusalemme sa di andare incontro alla morte e quindi tiene gli occhi fissi sul Padre, nell'unico desiderio di compiere fino in fondo la sua volontà, di adempiere le Scritture, di portare a termine, a prezzo della vita, la missione affidatagli di salvare l'umanità, di liberare il mondo dal peccato, dal male, dalla violenza.



Tu entri, o Signore, nella grande città non per farti proclamare re dalla folla che, avendo saputo della risurrezione di Lazzaro, ti corre incontro nella speranza che tu possa liberare Israele dall'oppressione politica. Se ti lasci osannare dalla folla è perché hai compassione di questa gente buona e semplice, amareggiata e appesantita da una vita faticosa e vuoi aprirle un orizzonte di speranza. Entri nella città per offrirle l'alleanza definitiva, per assicurarla che Dio la ama, come una figlia: "Non temere, figlia di Sion!".



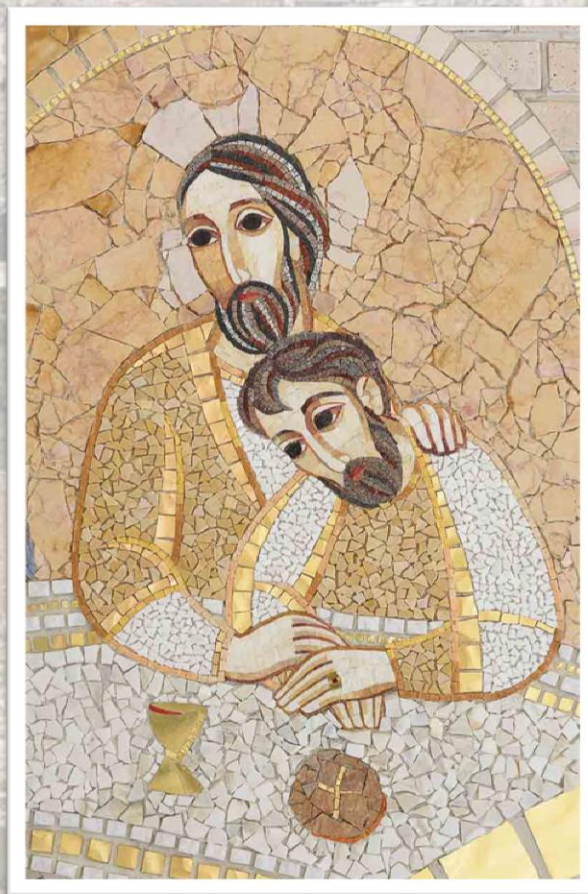
Per Gesù la città non è una realtà estranea, invivibile, dura di cuore, bensì una creatura da curare con pazienza e amabilità. E così entra oggi nella nostra città, entra in ciascuno di noi con benevolenza, fiducia, affetto, per darci vita e non per condannarci. Il suo amore è come un rovelo ardente che brucia e non si consuma. Questo fa Gesù. Ricordare oggi la sua entrata in Gerusalemme vuol dunque dire lasciare al suo mistero di entrare nella nostra vita.



Abbiamo riflettuto su che cosa fa Gesù, e adesso ci chiediamo: che cosa in concreto dobbiamo fare noi nei prossimi giorni?



Anzitutto siamo invitati a partecipare ai riti della Settimana santa, che hanno lo scopo di coinvolgerci profondamente, giorno per giorno, negli avvenimenti che hanno segnato l'ultimo scorcio della vita di Gesù, e di stimolarci a una comunione intima con i sentimenti da lui vissuti. Siamo pure invitati ad accostarci al sacramento della Penitenza in modo che il nostro cuore sia purificato, pronto ad aprirsi al dono dell'alleanza pasquale, dell'umanità nuova. Un'umanità che diventa fonte di gioia per la città e si mette al servizio della pace, della giustizia e della verità, secondo la vera scala dei valori.



Ma c'è qualcosa di più, ed è l'imperativo espresso bene da s. Paolo: "accoglietevi gli uni gli altri". Un imperativo che fa eco alla parola di Gesù: "Amatevi gli uni gli altri". La soluzione di ogni conflitto tra gruppi e mentalità diverse, all'interno della Chiesa e nel mondo, si trova nel comportamento di Cristo che ha accolto tutti per radunarci in un'unica grande famiglia di fratelli, figli dell'unico Padre. Egli è venuto nel mondo proprio per accogliere Israele e tutti i popoli della terra nel regno di Dio. Vivere da cristiani significa allora vivere accogliendoci nell'amore vicendevole, significa prepararsi alla Pasqua avendo nel cuore o ritrovando questi sentimenti. La nostra appartenenza al popolo di Dio non è un privilegio che ci separa dagli altri, bensì una sorgente di responsabilità nei confronti di tutti gli uomini che dobbiamo indistintamente accogliere come fratelli.

